

L'EUROPA NON È SOLO CONTI

di Goffredo Buccini

su Il Corriere della Sera del 12 ottobre 2022

Il trauma quotidiano delle bollette rischia di riproporre un'idea angusta dell'Unione europea. Quella, cioè, di mero salvagente economico: un club di garantiti (tali restiamo, nonostante tutto, in rapporto ai quattro quinti più disagiati del pianeta) che misura la propria ragion d'essere in base alla capacità di tutelare il portafoglio dei suoi soci; o, più semplicemente, un bancomat, nell'accezione dei Paesi a "democrazia illiberale" come l'Ungheria di Orbán, tanto solleciti nell'incamerare fondi comunitari quanto distratti nel garantire diritti. Ma non è così.

E non è azzardato immaginare che i prossimi mesi smentiranno ancora una versione gretta e minimalista della nostra casa comune. Certo, la macchina è lenta. I suoi interventi non sono mai tempestivi. Federico Fubini ha rievocato su queste colonne lo sbandamento dell'Unione di fronte alla comparsa di un nemico sconosciuto e terrificante come il Covid.

Dapprincipio l'egoismo della paura prevalse su qualsiasi ipotesi di solidarietà tra Stati. A marzo 2020 la (solita) Germania, spalleggiata dai (soliti) Paesi "frugali", stroncò l'idea di iniziative congiunte per fronteggiare la crisi sanitaria ed economica, portando a forme di accaparramento persino delle mascherine o dei ventilatori ospedalieri. Occorsero ancora mesi e morti, il blocco di Schengen, la paralisi delle aziende, i lockdown, per indurre Angela Merkel a concepire assieme ad Emmanuel Macron quel progetto rivoluzionario che sarebbe poi diventato il Next Generation Ue, debito comune europeo per tirare fuori dai guai tutti e ciascuno (noi italiani più degli altri).

La faticosa risposta alla crisi energetica di questi giorni ricorda, con ovvie differenze, proprio la frammentazione della Ue agli esordi della pandemia. Verrebbe da dire "ci risiamo!", benché con diversa tempistica. Stavolta all'invasione dell'Ucraina voluta da Putin hanno corrisposto una iniziale e (quasi) compatta reazione politica, assai sostenuta dal premier italiano Draghi, e un allineamento dell'Unione alla Nato con vari pacchetti di sanzioni e reiterati invii di armi alle truppe di Zelensky.

La difficoltà, invero prevedibile, s'è manifestata di fronte ai contraccolpi di quelle sanzioni: alla chiusura dei rubinetti del gas russo al quale, improvvidamente, tanta parte di Europa aveva affidato la propria sopravvivenza energetica. Il seguito è storia nota. Il price cap ("dinamico", cioè non del tutto bloccato, secondo l'ultima proposta italiana) dovrebbe imporre un tetto al prezzo del gas non solo russo, del quale arrivano ormai quantità minime, ma di tutti i produttori: si potrebbero affrontare così paradossi come la Norvegia, un Paese Nato col quale condividiamo dunque lo sforzo contro Putin e che tuttavia, esportando nella Ue 120 miliardi l'anno di gas, ha moltiplicato per sei i suoi profitti lucrando sulle nostre difficoltà. Alle ipotesi di un freno comune si sono finora opposti i particolarismi di alcuni Stati. In primis l'Olanda, che col mercato di Amsterdam specula sulle fluttuazioni. Ma soprattutto la Germania del nuovo cancelliere Scholz. Sul vertice europeo di Praga è piovuta la grana dei 200 miliardi (per la prima volta in debito) annunciati da Berlino per anestetizzare gli effetti del caro-prezzi sui portafogli dei cittadini tedeschi. Un atteggiamento da "Germany First", sovranista, secondo il sito europeo Politico. Un "botto" che ha permesso a Putin di tentare di minare l'unità europea, secondo il Financial Times. A nessuno sfugge che Paesi come il nostro, ad altissimo debito pubblico, non sarebbero in grado, neanche volendo, di fare altrettanto. I rischi di squilibrio per il mercato comune sono evidenti. Ne derivano il grido di dolore delle nostre aziende e gli allarmi del presidente di Confindustria sul pericolo di deindustrializzazione ("servono misure europee, da soli non ce la facciamo").

La scommessa da vincere delle prossime settimane, di cui s'intravedono i prodromi in talune parziali correzioni di rotta dei tedeschi e nella lettera piena di aperture della presidente von der Leyen al Consiglio europeo, sta nel chiudere il consueto iato tra natura economica e natura valoriale dell'Unione, ricordando che esse non sono disgiunte, anzi, sono un'anima sola. Senza benessere non c'è libertà, ma la libertà non è solo questione contabile: le rispettive constituency nazionali saranno travolte se non sapranno diventare infine un corpo sovranazionale più robusto. Si vede al momento una distanza importante da colmare tra due modi di manifestarsi dell'Europa: quella che convoca i diplomatici russi nelle sue grandi capitali per condannare i referendum farsa imposti da Putin e ribadire che "la forza del diritto deve prevalere sul diritto della forza", come ha detto il segretario generale della Farnesina, Ettore Sequi all'ambasciatore a Roma, Razov; e quella che

svicola dai tavoli comuni con una formula di rinvio, rimandando il cuore del problema sempre al vertice che verrà.

Quando regola la misura delle zucchine, per dirla con Giorgia Meloni, l'Unione è poca cosa, preda di quei meccanismi decisionali "affollati" descritti da Maurizio Ferrera sul Corriere del 4 ottobre. L'Europa ritrova sé stessa quando si leva con una sola voce contro i bombardamenti sui cittadini di Kiev, quando sintonizza la sua cifra economica alla propria dimensione di cassaforte planetaria di principi, unico pezzo di mondo dove non esiste la pena di morte, brandello di terra che dalle proprie ferite secolari ha imparato quanto valgano i diritti civili e quanto il diritto ai sogni di ciascuno. Ha un suo Pantheon quest'Europa. E non si tratta di ripescare in chiave retorica Ventotene, con la straordinaria intuizione di tre prigionieri del fascismo su un futuro senza totalitarismi, o il coraggio quasi solitario di Winston Churchill.

Restando ai giorni nostri, basterebbe non dimenticare la deputata inglese Jo Cox, il sindaco di Danzica Pawel Adamowicz o le migliaia di ragazzi ucraini che fabbricavano molotov in cortile nei primi tempi dell'invasione russa, quando qualche solone nostrano sosteneva che ogni resistenza era vana, data l'imbattibilità di Putin. In quest'Europa, il peccato più grave di un premier come Orbán, sotto scrutinio della Commissione da qui a novembre, non è aver brigato con il tiranno di Mosca per sabotare le nostre sanzioni: è aver fatto strame dei sogni di tanti, riducendoli a bancomat.